

Mariasole Pepa, Stefania Albertazzi, Raffaella Coletti, Alberto Diantini,  
Fiorenzo Polito, Beatrice Ruggieri, Cristiana Zara

## Post-sviluppo: spunti di riflessione, metodologie e pratiche per la geografia italiana

*Partendo dalla problematizzazione del concetto di sviluppo, questo articolo rappresenta uno spazio di riflessione sui contributi del post-sviluppo per la geografia italiana e per le sue pratiche. Le riflessioni proposte sono il risultato di un dialogo di oltre un anno tra le coautrici e i coautori del contributo, a partire da esperienze di ricerca individuali, rilette attraverso le lenti del post-sviluppo. L'articolo stesso rappresenta l'avvio verso modi di pensare oltre lo sviluppo, ponendo nuovi interrogativi per tessere nuove alleanze.*

### ***Postdevelopment: Elements of Reflection, Methodologies and Practices for Italian Geography***

*Starting from the problematisation of the concept of development, this article provides a space for reflection on the contributions of post-development to Italian geography and its practices. Resulting from a dialogue that continued for over a year, the reflections draw on the individual experiences of the researchers redefined through a post-development lens. The article itself represents a start towards ways of thinking beyond development, asking new questions in order to weave new alliances.*

**Parole chiave:** post-sviluppo, studi sullo sviluppo, geografia, Italia

**Keywords:** post-development, development studies, geography, Italy

Mariasole Pepa, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità – [mariasole.pepa@unipd.it](mailto:mariasole.pepa@unipd.it)

Stefania Albertazzi, Università Statale di Milano, Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali – [stefania.albertazzi@unimi.it](mailto:stefania.albertazzi@unimi.it)

Raffaella Coletti, Istituto di Studi sui Sistemi Regionali, Federali e sulle Autonomie «Massimo Severo Giannini», Consiglio Nazionale delle Ricerche – [raffaella.coletti@cnr.it](mailto:raffaella.coletti@cnr.it)

Alberto Diantini, Università degli Studi di Ferrara, Dipartimento di Studi Umanistici – [alberto.diantini@unife.it](mailto:alberto.diantini@unife.it)

Fiorenzo Polito, LAMA Impresa Sociale – [fiorenzo.polito@gmail.com](mailto:fiorenzo.polito@gmail.com)

Beatrice Ruggieri, Università degli studi di Milano-Bicocca, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione «Riccardo Massa» – [beatrice.ruggieri@unimib.it](mailto:beatrice.ruggieri@unimib.it)

Cristiana Zara, University of Birmingham, School of Geography, Earth and Environmental Sciences – [c.zara@bham.ac.uk](mailto:c.zara@bham.ac.uk)

**Nota:** seppur frutto di un processo di elaborazione comune, a Mariasole Pepa, Stefania Albertazzi e Fiorenzo Polito si deve la scrittura del paragrafo 1, 2, 4, a Alberto Diantini quella del paragrafo 3.1, a Beatrice Ruggieri quella del paragrafo 3.2, a Cristiana Zara quella del paragrafo 3.3 e a Raffaella Coletti quella del paragrafo 3.4. Il paragrafo 5 è stato scritto insieme dalle autrici e autori.

### 1. Introduzione

Questo articolo è la prosecuzione di un dibattito avviatosi in un momento di incontro annuale della geografia italiana nel 2022 (Pepa, Pase e Albertazzi, 2023). In quell'occasione, autrici e autori di questo scritto ragionavano su come le narrazioni sullo sviluppo contribuiscono a costruire rappresentazio-

ni dicotomiche e sul ruolo della geografia nel deconstruire tali immaginari.

Partendo da posizionamenti e prospettive interdisciplinari differenti, l'articolo ha l'obiettivo di presentare alcuni degli elementi che connotano gli approcci critici allo sviluppo e al cosiddetto post-sviluppo, nonché di mostrare come questi possono tradursi in pratiche e linguaggi alternativi, di cui le



persone che scrivono hanno fatto osservazione diretta. In particolare, il nostro intento è alimentare uno spazio di dibattito su questi temi in Italia, dove i ragionamenti legati alla problematizzazione del concetto di sviluppo rimangono spesso ai margini, nonostante un interesse crescente negli ultimi anni verso approcci alternativi (Benegiamo, 2023; Bignante e altri, 2024; Fama, 2024; Torre, 2024).

Le riflessioni presentate in questo articolo sono state pensate e costruite collettivamente, attraverso riunioni, letture, annotazioni all'interno di un processo graduale di confronto e scrittura durato più di un anno. Siamo consapevoli che gli spunti che presentiamo non possano esaurirsi in un articolo: richiedono piuttosto una riflessione costante e un cambiamento quotidiano nelle pratiche, o, in altre parole, un processo di decolonizzazione che parta, *in primis*, da noi coautrici e coautori del contributo. Crediamo, allo stesso modo, che sia importante posizionarsi in questo dibattito partendo dalle domande che ci poniamo e poniamo a chi leggerà questo testo, in un continuo processo di *unlearning e relearning* (hooks, 1994).

L'articolo è organizzato come segue: il paragrafo 2 introduce alcuni degli approcci teorici che connotano il post-sviluppo; il paragrafo 3 presenta quattro esperienze di ricerca in una prospettiva di post-sviluppo. Nel paragrafo 4 si riflette sugli stimoli provenienti dai casi studio della sezione precedente, mentre il paragrafo 5 conclude e, in qualche modo, avvia questo lavoro.

## 2. Dibattiti teorici sul post-sviluppo

La problematizzazione della nozione di sviluppo non è nuova: numerosi studi ne hanno ampiamente criticato l'accezione dominante in quanto progetto eurocentrico e modernizzatore (Esteva, 1992; Ferguson, 1994; Escobar, 1995; Ziai, 2019), che vorrebbe universalizzare il paradigma occidentale incentrato sulla crescita economica, ignorando e, anzi, obliando le molteplici epistemologie, pratiche e forme di resistenza dei Paesi del Sud Globale<sup>1</sup> (Lugones, 2003; Rivera Cusicanqui, 2012; Ndlovu-Gatsheni, 2022). A partire da tale premessa la prospettiva del post-sviluppo ha trovato fertile applicazione nell'esplorare due questioni interrelate: una critica radicale all'intero paradigma dello sviluppo e una promozione di alternative a esso (Escobar, 1995). Gli spunti teorici offerti dal post-sviluppo denunciano l'invenzione dello sviluppo come discorso contingente a particolari relazioni di potere (Ziai, 2015). Il discorso inaugurale di Truman del 1949 viene spesso indi-

viduato come il momento nel quale viene formulato un particolare immaginario del concetto di sviluppo che divide il mondo tra un Nord sviluppato e un Sud sottosviluppato: nelle parole di Esteva (1992) in quell'occasione «due miliardi di persone sono diventate sottosviluppate da un giorno all'altro». Secondo tale approccio, le disuguaglianze socio-economiche, di classe, di genere sono ridotte a una mera questione tecnica, de-politicizzando invece i conflitti e le divisioni della società derivanti dalla distribuzione iniqua delle risorse e del potere (Ferguson, 1994). Sul piano della materialità, le critiche al paradigma dello sviluppo in senso più strettamente economico, mettono a nudo come lo stesso, lungi da essere parte di una evoluzione naturale e necessaria, sia piuttosto un processo storicamente situato (McMichael e Weber, 2017), nel nome del quale si sono prodotti impoverimento ed espropriazione nella sfera politica, economica, culturale e linguistica (Thiong'o, 1986). I progetti di sviluppo hanno rappresentato un ulteriore strumento di controllo sui territori: se infatti la decolonizzazione ha portato alla fine di un'occupazione diretta delle potenze coloniali, nuove forme di colonialità persistono tutt'oggi (Maldonado-Torres, 2007). I piani di aggiustamento strutturale in Africa, o gli accordi del GATT (1995), sono un chiaro esempio di come le politiche per lo sviluppo abbiano permesso di mantenere il controllo su risorse e spazi portando alla creazione di reti di dipendenza attraverso l'indebitamento (Oloruntoba e Falola, 2020) e l'appropriazione di valore a beneficio dei Paesi del Nord globale (McMichael e Weber, 2017). La relazione tra progetti di sviluppo e controllo territoriale costituisce un nodo cruciale per ripensare concezioni geografiche alternative, superando dicotomie tradizionali quali Nord-Sud, sviluppato-sottosviluppato o cultura-natura. Questo processo implica l'esplorazione di approcci differenti alla cartografia, capaci di allargare lo sguardo a relazioni umane e non umane (Dieckmann, 2021), nonché la messa in discussione delle logiche coloniali di appropriazione dello spazio (Pase, 2024). Tali prospettive stimolano una riflessione su come lenti geografiche trasformative (altri modi di concepire lo spazio e il territorio), possano generare nuovi modi di pensare, progettare e immaginare le pratiche del post-sviluppo, evidenziando il legame tra le teorie del post-sviluppo, la geografia e il pensiero decoloniale.

Per di più lo sviluppo, profondamente radicato nella modernità, ha invisibilizzato modi di pensare, di essere, di vivere altri rispetto a quelli occidentali, riproducendo questa riduzione anche nella sfera della spazialità (si veda la struttura delle cit-



tà coloniali), comprimendo la «pluriversalità» (Kothari e altri, 2019), intesa come pratica che moltiplica paradigmi epistemologici attraverso strategie collettive e azioni trasformative, in una sola forma. Le politiche e i programmi di sviluppo sono stati uno strumento di riduzione dell'alterità, della possibilità di moltiplicare le metafore della terra (Dematteis, 1985). Da più voci emerge quindi l'urgenza di decolonizzare lo sviluppo, ad esempio attraverso approcci che considerino il «più che umano» – come animali, piante, funghi e batteri (Haraway, 2019) – e che sappiano riconoscere altre forme di relazionalità; approcci eco-femministi capaci di andare oltre la dualità corpo/territorio, evidenziando la doppia violenza delle pratiche estrattiviste patriarcali (Ulloa, 2016); oppure attraverso reti di solidarietà che permettano di tessere spazi di cura e alternative globali, riconoscendo l'urgenza di fare ricerca e attivarsi per un mondo in cui, come insegnano gli Zapatisti, possano coesistere molti mondi.

### 3. Dalle teorie alle pratiche

Per riflettere il pluralismo che ha ispirato e nutrito questo articolo, autrici e autori hanno scelto di non uniformare il linguaggio a un tono necessariamente impersonale, lasciando libertà nel modo di presentare il proprio lavoro. Ogni sotto paragrafo riporta casi di studio ed esperienze di ricerca diverse. In linea con il tema del posizionamento e della riflessività, l'autore del sotto paragrafo 3.1. ha deciso di restituire il suo lavoro in prima persona.

#### 3.1. *Posizionamento e riflessività: considerazioni dal «campo»*

Confrontarsi con il pensiero del post-sviluppo, nelle sue varie accezioni, significa mettere in discussione pratiche di ricerca tradizionali, abbracciando metodi e linguaggi decoloniali nella ricerca sociale (Torre, Benegiamo e Dal Gobbo, 2020). È la linea che ho provato a seguire durante la ricerca di dottorato, le cui attività sul campo sono state svolte in una concessione petrolifera, il Blocco 10, situata nell'area centro-meridionale dell'Amazzonia Ecuadoriana. La ricerca di campo è stata strutturata in due missioni, una nel 2018 e l'altra nel 2019, per un totale di sei mesi. In questo periodo, ho potuto realizzare interviste e questionari tra i villaggi del Blocco, con l'obiettivo di indagare le percezioni della popolazione locale, prevalentemente indigena Kichwa, in merito agli impatti

ti socio-ambientali causati dalle attività petrolifere.

Adottare una pratica di ricerca non estrattivista<sup>2</sup> in contesti come questo, che per secoli ha visto succedersi varie forme di colonialismo (anche accademico), implica lavorare sulla propria riflessività come strumento metodologico attraverso il quale la ricercatrice e il ricercatore meditano criticamente sul proprio posizionamento (Sultana, 2007; D'Silva e altri, 2016; Vasquez-Fernandez e altri, 2018). A stimolare, anzi, a mettere in crisi la riflessione su come la mia visione del mondo, la mia biografia, il mio substrato culturale potessero influenzare lo studio (Billo e Hiemstra, 2013) e in qualche modo riprodurre pratiche di ricerca coloniali già viste in questi territori sono state due domande che mi sono state poste durante la prima missione: «da dove vieni?» e «che benefici ci porterà la tua ricerca?». Domande non banali per un ricercatore, uomo, bianco, occidentale e italiano (proprio come Eni, la compagnia petrolifera che allora gestiva la concessione). Queste domande assumevano una rilevanza ancora maggiore alla luce delle preoccupazioni dei residenti, i quali temevano che se avessero partecipato alla ricerca avrebbero potuto subire delle ritorsioni da parte dell'impresa, come la cancellazione di alcuni servizi sociali, in particolare nel campo dell'assistenza medica e dell'educazione.

Nella preparazione e realizzazione delle attività di campo, il contributo dei dibattiti femministi sulle potenzialità epistemologico-metodologiche della ricerca decolare (Haraway, 1991; Smith, 1999; D'Silva e altri, 2016) sono stati importanti per prendere posizione e rinegoziare la mia identità all'interno di un tessuto sociale intriso di relazioni di potere fortemente sbilanciate, tra i membri dei villaggi e tra i villaggi e l'azienda, riconoscendo che come ricercatore avevo un ruolo attivo in queste relazioni, in particolare di fronte alla dimensione etica della ricerca (Katz, 1994; Sultana, 2007). Nella pratica, queste riflessioni si sono tradotte nel cercare di coinvolgere i villaggi nella co-costruzione dello studio, co-definendo metodi e tempi della ricerca assieme a un gruppo di co-ricercatori (formato da alcuni studenti universitari provenienti in parte dall'area di studio) che hanno collaborato con me alle interviste e alla restituzione dei risultati. L'analisi critica sul mio «essere» e «stare» sul campo ha accompagnato anche la rilettura delle mie risposte emotive e fisiche alle difficoltà incontrate. Desideravo condurre una ricerca *embodied* (Billo e Hiemstra, 2013), prestando attenzione e rispetto nei confronti delle persone coinvolte nello studio, ma ho realizzato di avere spesso escluso me stesso dalla ricerca. Mi sono accorto di essermi «dimenticato» del mio corpo, dei suoi limiti di



fronte allo *stress*, delle pressioni di una compagnia, l'Eni, preoccupata per i risultati di uno studio condotto nel «suo» Blocco, alla responsabilità di una ricerca decoloniale che abbracciasse modi diversi di interpretare lo spazio e il territorio, alla necessità di raccogliere più informazioni possibili per nuove pubblicazioni. Dalla prospettiva di decolonizzare i miei metodi di ricerca, mi sono riconosciuto come colonizzato dall'ideale maschilista – ancora molto diffuso nel mondo accademico – del ricercatore coraggioso e infallibile, pronto a salvare ricerca e partecipanti (Billo e Hiemstra, 2013), dimenticandosi, magari, del proprio benessere psicofisico.

Questo è stato il mio muovermi sul campo, nel tentativo di adottare le lenti geografiche proprie della ricerca decoloniale. Ho rivolto le riflessioni sulla decolonialità non solo verso le persone coinvolte nello studio, ma anche verso la mia figura di ricercatore, una narrazione che ho costruito su di me e che ancora oggi l'accademia contribuisce a rinforzare.

### *3.2. Adattamenti climatici alle isole Fiji: visioni e sperimentazioni alternative*

Con l'aggravarsi della crisi climatica, l'urgenza di elaborare misure di adattamento ha ricevuto sempre maggiore attenzione. Contestualmente, diversi studi hanno iniziato a mettere in luce gli aspetti problematici del paradigma adattativo dominante, ritenuto inadeguato ad affrontare in modo equo le molteplici sfide del cambiamento climatico. In particolare, le critiche hanno sottolineato come la concezione istituzionale dell'adattamento tenda a depoliticizzare la questione, affrontandola come una mera serie di interventi tecnici. In questo modo, l'adattamento viene ridotto a un insieme di strumenti e procedure, senza considerare il contesto più ampio di relazioni di potere e interessi contrastanti che ne sorregge l'apparato gestionale (Ireland e McKinnon, 2013; Schöneberg, 2016). Per andare oltre questo modello, sulla scia degli approcci del post-sviluppo, alcune proposte hanno suggerito di intraprendere un *post-adaptation turn* (Eriksen e altri, 2021). L'obiettivo è di favorire un avanzamento dell'agenda di ricerca e di quella politica tramite l'esplorazione di visioni e pratiche di adattamento spesso trascurate dai sistemi standardizzati della *governance* climatica.

Leggendo le mobilità climatiche attraverso questa prospettiva, il presente contributo mira a enfatizzarne le possibilità trasformative nell'ambito delle politiche di ricollocazione interna delle Fiji, tra i primi Paesi ad aver elaborato delle linee guida

in merito<sup>3</sup>. In questo contesto, ad esempio, la lente del post-adattamento può risultare interessante per dare risalto alle pratiche di reinsediamento autonomo alternative a quelle statali, discutendone la rilevanza nel dibattito scientifico sulla pianificazione e sulla valutazione di strategie adattative socialmente giuste (See e Wilmsen, 2020; Malloy e altri, 2022). Attraverso lo spostamento autonomo, molte comunità indigene delle Fiji possono riappropriarsi di mezzi e percorsi di mobilità, adattamento e sviluppo, ad esempio ponendo al centro l'interconnessione tra umano e non umano, spesso trascurata dai progetti formali anche nei casi definiti «di successo» (Tronquet, 2015; Bertana, 2020). O ancora, come nel caso della ricollocazione autonoma di alcune famiglie dal villaggio di Delakado verso l'antico insediamento collinare di Nakoroni (isola di Viti Levu, Fiji), il bisogno di adattarsi al cambiamento climatico e rivendicare il diritto a un ambiente sano – l'area intorno al villaggio di Delakado, infatti, risultava fortemente inquinata a causa di un progetto di estrazione mineraria – è stato accompagnato dalla volontà di riscoprire una storia collettiva. Nel periodo pre-coloniale Nakoroni era abitato dagli antenati delle suddette famiglie. In questo caso, lo spostamento ha rappresentato un'opportunità di riappropriazione storica, sociale e culturale che è possibile leggere come rilevante atto di autodeterminazione nel contesto di percorsi di adattamento e sviluppo spesso definiti dall'esterno e dall'alto (Nunn e Campbell, 2020).

Attraverso i reinsediamenti autonomi, molte comunità iTaukei possono riposizionare al centro del processo adattativo conoscenze, visioni, valori e interessi spesso ignorati dagli approcci convenzionali, i quali rischiano di riprodurre e incrementare disuguaglianze e vulnerabilità. Nel caso della ricollocazione autonoma del villaggio di Tabuya (isola di Kadavu, Fiji), ad esempio, lo spostamento non è considerato obbligatorio e le nuove abitazioni in costruzione sono realizzate a poca distanza dal villaggio attuale. Oltre a garantire un facile accesso alle risorse dell'oceano, questo consente alla comunità di Tabuya di rimanere unita nel contesto di una crescente incertezza climatica.

La considerazione di modi alternativi di spostarsi come pratica adattativa è centrale, nella teoria quanto nella pratica, per scardinare una lettura monolitica delle mobilità climatiche ancora fortemente caratterizzata da rigidi assunti neo-coloniali (Quirt, 2021). Certamente, è importante riconoscere che l'autonomia dello spostamento non garantisce un processo decisionale più inclusivo: in relazione alla gestione della terra nel contesto delle



Fiji, ad esempio, possono crearsi squilibri di genere di cui occorre tenere conto. Pertanto, è sempre necessario guardare alle modalità attraverso cui le alternative prendono forma.

### 3.3. Pluriversi eco-urbani in India

Un esempio di come il post-sviluppo possa essere declinato nella pratica di ricerca, e viceversa come il lavoro sul campo possa (e debba) informare il processo di decolonizzazione delle teorie sullo sviluppo, viene da un caso di studio sulla trasformazione urbana in India. Nel contesto di un Paese in rapida urbanizzazione, in cui si moltiplica la pianificazione di «città intelligenti» e sostenibili per rispondere ai numerosi problemi che affliggono le città, il team del progetto di ricerca *New Urbanisms in India* dell'Università di Birmingham (UK) ha condotto tra il 2013 e il 2016 una estesa indagine qualitativa in una eco-città privata in fase di costruzione nell'India centro-occidentale, a circa 200 chilometri da Mumbai<sup>4</sup>. Lavasa, progettata per essere un nuovo modello di sviluppo sostenibile basato sui principi del neourbanesimo<sup>5</sup>, è situata in una zona collinare, circondata dalle rigogliose foreste tropicali della catena montuosa dei Ghat occidentali. Il discorso ecologico è quello maggiormente mobilitato nella produzione di nuove forme urbane, *green* e *smart*, che dominano l'agenda di sviluppo dell'India. Tuttavia, questi esperimenti di modernità raramente vengono indagati dal basso, dai margini e nella quotidianità di chi abita l'utopia urbana (e le sue distopie) sul terreno.

Sono in particolare le esperienze di bambini, bambini e giovani, importanti attori urbani, a essere neglette nelle narrazioni dominanti. Su questa fascia della popolazione si è concentrato lo studio, con l'obiettivo di comprendere, sulla base di evidenze raccolte in undici mesi di ricerca etnografica, la vita quotidiana di famiglie e giovani dai 10 ai 24 anni che abitavano e avevano diritti sulla terra da prima del progetto, coloro che vi si sono trasferiti successivamente e lavoratori e lavoratrici migranti che hanno materialmente costruito l'utopia urbana, divenuta ben presto uno dei molti sogni traditi dello sviluppo neoliberista (Hadfield-Hill e Zara, 2023). Una prima postura in prospettiva di post-sviluppo di questo studio sta dunque nella scelta di porre l'attenzione su altri attori e altre storie, che non trovano normalmente spazio nelle politiche urbane, nelle quali figurano al più come destinatari, quasi mai come agenti di cambiamento. Questo caso empirico contribuisce inoltre a pluralizzare la teoria urbana riposizionando la produzione di conoscenza –

specificatamente di nuove pratiche urbanistiche – a partire dalle esperienze marginalizzate di attori del Sud Globale, capaci di produrre visioni ed esperimenti propri di sviluppo urbano (Roy e Ong, 2011).

Dall'esperienza vissuta di bambine e bambini in questo sito di trasformazione urbana in India viene il contributo più importante a decolonizzare il discorso euro e antropocentrico sullo sviluppo. L'estratto di intervista riportato di seguito ne riassume bene le premesse. Gita, 11 anni, racconta le sue relazioni con l'ambiente dove abita, uno dei cinque villaggi pianificati per costituire la città di Lavasa:

Mia nonna ha piantato un albero di mango. Quando parlo di quell'albero mi viene da piangere [...] Mia nonna aveva dei problemi ed è morta dopo aver partorito mio papà. Questa pianta di mango ci ricorda lei [...] Ogni volta che mio papà ha voglia di incontrare sua mamma, mia nonna, abbraccia quell'albero [intervista a Gita, Lavasa, India, 2015].

Questa testimonianza esemplifica un dato emergente chiaramente dalla ricerca, cioè che il pluriverso dei giovani abitanti di questa nuova *eco-smart city* indiana è intessuto di incontri con «Altri non-umani» (Taylor e Pacini-Ketchabaw, 2015) – vegetali, animali, spirituali, atmosferici – che chiedono di ripensare lo sviluppo urbano come intreccio (*entanglement*) di relazioni complesse e multiscaleari tra attori umani e non-umani (Barad, 2007; Haraway, 2019). Il caso di studio dà voce a narrazioni di sviluppo sostenibile nel Sud Globale che destabilizzano le logiche binarie e antropocentriche sottese a idee dominanti di natura, sviluppo e sostenibilità. Le geografie relazionali di bambini-natura-spiritualità teorizzate in questa ricerca (Hadfield-Hill e Zara, 2019) suggeriscono dunque che adottare una postura decoloniale imperniata sul post-sviluppo significa allargare il campo del pensiero e della pratica eco-politici alla convivenza multispecie e a relazioni che decentrino l'umano e lo riconoscano come parte di una rete socio-materiale-spirituale complessa.

### 3.4. La cooperazione tra territori: dalla diffusione delle pratiche a una nuova narrazione

Nuovi discorsi attorno allo sviluppo sono emersi anche a partire da nuove pratiche, nate dal basso e successivamente codificate in vario modo. Tra queste, meritano una menzione la cooperazione decentrata e territoriale e i partenariati territoriali: l'elemento comune di queste forme di cooperazione è, sin dalle origini, l'enfasi sulla partecipazione e sui territori. Sebbene di fatto assunti in un paradigma



della cooperazione *mainstream*, e sebbene non manchino esempi di un uso strumentale e poco significativo di tali approcci, questi offrono una narrazione focalizzata sulla collaborazione e sulla valorizzazione delle risorse locali, mettendo in discussione la tradizionale prospettiva dell'aiuto allo sviluppo inteso come un flusso di risorse, competenze e approcci da Nord verso Sud, e creando il terreno per esperienze innovative.

L'Unione europea (Ue) introduce il concetto di cooperazione decentrata con la IV Convenzione di Lomé, nel 1989, in cui l'accento viene posto su pratiche che prevedono il coinvolgimento attivo e la partecipazione dei beneficiari. In Italia, la definizione di cooperazione decentrata individua come attori chiave le autorità regionali e locali (legge 49/1987) e punta alla valorizzazione delle risorse locali in tutti i territori coinvolti e non solo nei Paesi beneficiari (Stocchiero, 2007). In ambito di cooperazione decentrata cresce la nozione di «partenariato territoriale», basata su una logica di reciprocità tra i partner, che presuppone un coinvolgimento multidimensionale degli attori territoriali coinvolti (Pasquini e Squadrani, 2021). L'attuale legge italiana sulla cooperazione allo sviluppo (l. 125/2014) dedica un capitolo al Partenariato territoriale (cap. 9), focalizzato sulle iniziative di cooperazione portate avanti dagli enti sub-statali in collaborazione con partner locali.

Nel corso degli anni 2000 si sono verificati due processi paralleli. Da un lato, le risorse a disposizione della cooperazione in generale e della cooperazione decentrata in particolare si sono progressivamente ridotte. Dall'altro, l'Ue ha valorizzato a partire dal 2007 lo strumento della cooperazione territoriale presso le sue frontiere esterne (Celata e Coletti, 2015). La coincidenza di questi due eventi ha spesso reso la cooperazione territoriale europea alle frontiere esterne lo strumento principale (quando non esclusivo) di relazione tra le autorità regionali e locali europee con i Paesi partner che vi partecipano. I programmi – verso i Paesi dell'Est Europa, dei Balcani e della sponda Sud del Mediterraneo – superano l'approccio della cooperazione allo sviluppo, proponendosi piuttosto di sostenere la collaborazione per affrontare sfide comuni. A titolo di esempio si può citare il programma costruito attorno al bacino del Mediterraneo (denominato NEXT MED nell'attuale programmazione 2021-2027), che da anni dedica risorse, tra l'altro, alla problematica dei giovani inattivi (dall'inglese *NEET* – *Not in Education, Employment or Training*). Si tratta di un tema di estrema attualità e rilevanza politica non solo nei Paesi della sponda sud del Mediterraneo ma in tutti i territori coinvolti nel program-

ma (si pensi alle regioni meridionali dell'Italia); la cooperazione diventa dunque collaborazione e non esportazione di soluzioni dal Nord verso il Sud. I programmi offrono inoltre interessanti spunti sotto il profilo della *governance*, con una gestione congiunta e «sullo stesso piano» da parte di tutti i Paesi coinvolti, nonché nell'ambito dei progetti, che devono sempre coinvolgere partner Ue e non Ue, il cui protagonismo è cresciuto nel corso degli anni (Celata, Coletti e Stocchiero, 2017).

Naturalmente i programmi scontano anche numerosi vincoli, come il fatto di inserirsi in un contesto di priorità generali stabilite a livello europeo; le ridotte risorse finanziarie rispetto a quelle che seguono canali più tradizionali; la complessa gestione dei progetti che costituisce una barriera di accesso per alcuni attori; la difficoltà di trasferire le buone pratiche maturate in ambito transfrontaliero nelle politiche pubbliche, in tutti i territori coinvolti. Negli ultimi anni, inoltre, le turbolenze nei Paesi del vicinato europeo tendono a indebolire questi strumenti decentrati, stimolando piuttosto il ritorno degli Stati al centro della dimensione geopolitica.

Tuttavia, l'esperienza della cooperazione territoriale, accanto a quella più generale della cooperazione decentrata e dei partenariati territoriali, contribuisce a creare una nuova narrazione e uno spazio di sperimentazione per la cooperazione che, se adeguatamente valorizzata, potrebbe offrire un interessante contributo a una più ampia riflessione sulle politiche pubbliche per lo sviluppo e su come il post-sviluppo possa contribuire a cambiare (in meglio) le sue logiche e i suoi strumenti (Köllner, 2023).

#### 4. Dalle pratiche alle riflessioni

I contributi presentati, nella loro varietà ed etereogeneità, hanno voluto aprire uno spazio di dialogo verso i discorsi, le pratiche e le politiche sullo/ dello sviluppo, consapevoli che «la decolonizzazione non è una metafora» (Tuck e Yang, 2012, p. 1) e che essa debba portare a un radicale ripensamento delle relazioni di potere piuttosto che a un'operazione cosmetica che assolva l'Occidente dalle sue responsabilità. Ripensare lo sviluppo come discorso, come progetto e come intero sistema economico, politico e culturale dall'impianto colonialista e patriarcale non può che obbligarci a riconoscere e a indagare come la colonialità sia tutt'oggi presente nel modo prevalente e dominante di vedere, studiare e costruire il mondo, nelle nostre università così come nelle interpretazioni geografiche (Daley e Murrey, 2022).

In questo contesto, abbiamo riconosciuto nella riflessività uno degli strumenti metodologici che permettono di indagare il personale di chi fa ricerca, riconoscendo che il personale è politico e che il posizionamento individuale influisce sul processo di ricerca e sulla sua produzione. Come il primo contributo illustra, la pratica della riflessività ci aiuta a rinegoziare la nostra identità all'interno del tessuto sociale in cui operiamo, riportando entro il perimetro della ricerca elementi solitamente tralasciati o volutamente obliati, come la soggettività e il corpo della persona che fa ricerca, nonché le sue risposte fisiche ed emotive alle difficoltà incontrate. Dal «sé» si passa poi a considerare le altre persone, riconoscendo il ruolo attivo che si ha nelle relazioni di potere del contesto di riferimento. Per questo si esplora la co-costruzione dello studio, co-definizione di metodi e tempi dell'indagine scientifica assieme a un gruppo di persone che sul campo fanno co-ricerca. Ciononostante, anche qualora si abbiano le migliori intenzioni e si adottino i «giusti» processi, questo potrebbe non essere sufficiente per promuovere pratiche di ricerca decoloniali.

Come emerge dal dibattito sui ricollocamenti nelle Fiji, la lente del post-sviluppo contribuisce a denunciare gli effetti iniqui e gli intenti depoliticizzanti dell'adattamento climatico, sottolineando la necessità di costruire alternative attraverso l'enfatizzazione delle visioni e delle pratiche di chi già abita e anima i luoghi dove si materializzano gli interventi. Il caso delle Fiji suggerisce l'urgente necessità di pensare oltre le categorie spaziali che abbiamo comunemente accettato per impiegarne altre, ad esempio, formulando progetti di ricollocazione che partano dall'interpretazione data dalle comunità locali alle dimensioni dello spazio e della mobilità. Allo stesso tempo, consapevoli della necessità di rimanere vigili e non cadere nella romanticizzazione delle visioni del post-sviluppo, condidiamo la necessità di riconoscerne le conflittualità e problematicità. In altre parole, è bene considerare che gli stessi approcci del post-sviluppo possono reiterare relazioni ineguali di genere, classe e razza. Appare quindi necessario adottare un approccio che sia anche intersezionale, che colleghi criticamente genere, classe e gruppo culturale di appartenenza. Questo può essere arricchito da una prospettiva *other-than-human* che ci consente di decentrare l'umano e aprire alla convivenza multispecie. I saperi indigeni, solitamente invisibilizzati, potrebbero in effetti insegnarci molto su come le reti umane siano in realtà profondamente interrelate con altri mondi, non-umani, all'interno di una rete socio-materiale-spirituale complessa. Come illustra il terzo contributo, infatti, le esperienze di chi vive real-

mente i territori, nel caso specifico del neourbanesimo e oltre, potrebbero raccontare di bisogni, visioni e desideri che non necessariamente collimano con le narrazioni ufficiali dell'utopia dello sviluppo neoliberista *green* e *smart*.

Il post-sviluppo ha la capacità non solo di interrogare le pratiche di cooperazione e metterle di fronte alle proprie criticità, ma anche di informarle e ampliarle, come emerge nel quarto contributo. Il dialogo tra post-sviluppo e cooperazione offre indubbiamente opportunità interessanti, soprattutto per immaginare pratiche nuove che superino il paradigma dell'aiuto del Nord verso il Sud e che ci portino a ripartire dal Sud Globale. I partenariati decentrati e dal basso mostrano un interessante potenziale operativo per rinnovare le pratiche della cooperazione, nonostante gli indubbi limiti che li caratterizzano nell'ambito di politiche *mainstream*. Tuttavia se queste pratiche non contribuiscono ad alterare la narrazione dominante e a creare una nuova, spariscono o rimangono confinate in uno spazio di «sperimentazione» che non diventa mai cambiamento.

## 5. Oltre le riflessioni

Come già anticipato, l'obiettivo di questo articolo non è quello di dare risposte, ma di creare uno spazio di confronto per chi, in Italia e non solo, si relaziona con approcci critici allo sviluppo: uno spazio in cui è possibile condividere le problematicità nell'adottare pratiche del post-sviluppo in un sistema politico-economico neoliberista e capitalista; uno spazio in cui dare risonanza alle spinte indigene e più-che-umane e decentrare lo sguardo occidentale. Il nostro intento è preparare e ritrovarsi su un terreno comune e collettivo da cui pensare e ripensare a una dimensione realmente cooperativa di benessere diffuso e di scambio tra territori.

Queste riflessioni si saldano con un'ultima e fondamentale questione che riguarda la ricerca in sé. L'impostazione neoliberista dell'università (Pellegrino, 2016) assume fattezze materialmente concrete nelle nostre vite attraverso contratti di lavoro e fondi di ricerca brevi e precari, unitamente alla pressione a pubblicare in grande quantità, spesso a scapito della qualità<sup>6</sup>. Tali aspetti assumono ancora maggiore rilievo in Italia alla luce dei recenti tagli ai finanziamenti degli atenei previsti per il triennio 2025-2027, che rischiano di accentuare ancora di più il precariato accademico e ridurre la qualità di ricerca e istruzione. Risulta molto difficile, in queste condizioni, condurre indagini di lungo corso, specialmente nei Sud globali, e costruire



rapporti di fiducia, cura e collaborazione con le/i partecipanti alla ricerca e colleghi/i. In tal modo, le ricerche corrono l'alto rischio di riproporre relazioni coloniali di potere e di produzione del sapere che non mettono in moto processi realmente trasformativi nei territori di indagine e nelle pratiche di ricerca.

Riteniamo che i pensieri esposti siano comuni a tante e tanti che si pongono criticamente alla questione dello sviluppo e quindi pensiamo a questo articolo – scritto collettivamente come pratica di resistenza (Palermo, Salimbeni e Simone, 2025), consapevoli dei criteri di valutazione scientifica della geografia italiana (Pase e altri, 2024) – come un invito a porre nuove domande e tessere nuove alleanze.

## Riferimenti bibliografici

Barad Karen (2007), *Meeting the Universe Halfway: Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*, Londra, Duke University Press.

Benegiamo Maura (2023), *Ecologia Politica e Sviluppo*, in Luigi Pellizzoni (a cura di), *Introduzione all'ecologia politica*, Bologna, Il Mulino, pp. 109-127.

Bertana Amanda (2020), *The Role of Power in Community Participation: Relocation as Climate Change Adaptation in Fiji*, in «Environment and Planning C: Politics and Space», 38, 5, pp. 902-919.

Bignante Elisa, Valerio Bini, Isabella Giunta e Paola Minoia (2024), *Geografie critiche della cooperazione internazionale*, Milano, UTET.

Billo Emily e Nancy Hiemstra (2013), *Mediating Messiness: Expanding Ideas of Flexibility, Reflexivity, and Embodiment in Fieldwork*, in «Gender, Place & Culture», 20, 3, pp. 313-328.

Celata Filippo e Raffaella Coletti (a cura di) (2015), *Neighbourhood Policy and the Construction of European External Borders*, Cham, Springer.

Celata Filippo, Raffaella Coletti e Andrea Stocchiero (2017), *Neighbourhood Policy, Cross-border Cooperation, and the Re-bordering of the Italy-Tunisia Frontier*, in «Journal of Borderlands Studies», 32, 3, pp. 379-393.

Cruz Melany e Darcy Luke (2021), *Methodology and Academic Extractivism: the Neo-colonialism of the British University*, in Shannon Morreira, Kathy Luckett, Siseko H. Kumalo e Manjeet Ramgotra (a cura di), *Decolonising Curricula and Pedagogy in Higher Education: Bringing Decolonial Theory into Contact with Teaching Practice*, Londra, Routledge, pp. 154-170.

D'Silva Margaret U., Siobhan E. Smith, Lindsay J. Della, Deborah A. Potter, Theresa A. Rajack-Talley e Latricia Best (2016), *Reflexivity and Positionality in Researching African-American Communities: Lessons from the Field*, in «Intercultural Communication Studies», XXV, 1, pp. 94-109.

Daley Patricia O. e Amber Murray (2022), *Defiant Scholarship: Dismantling Coloniality in Contemporary African Geographies*, in «Singapore Journal of Tropical Geography», 43, pp. 159-176.

Dematteis Giuseppe (1985), *Le metafore della Terra: la geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli.

Dieckmann Ute (2021), *Mapping the Unmappable? Cartographic Explorations with Indigenous Peoples in Africa*, Bielefeld, Transcript.

Eriksen Siri, E. Lisa F. Schipper, Morgan Scoville-Simonds, Katherine Vincent, Hans Nicolai Adam, Nick Brooks, Brian Harding, Dil Khatri, Lutgart Lenaerts, Diana Liverman, Megan Mills-Novoa, Marianne Mosberg, Synne Movik, Benard Muok, Andrea Nightingale, Hemant Ojha, Linda Sygna, Marcus Taylor, Coleen Vogel e Jennifer Joy West (2021), *Adaptation Interventions and their Effect on Vulnerability in Developing Countries: Help, Hindrance or Irrelevance?*, in «World Development», 141, 4, pp. 1053-1083.

Escobar Arturo (1995), *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World*, Princeton, Princeton University Press.

Esteva Gustavo (1992), *Development*, in Wolfgang Sachs (a cura di), *The Development Dictionary. A Guide to Knowledge as Power*, Londra-New Jersey, Zed Books, pp. 6-25.

Fama Marco (2024), *Sviluppo. Teorie, problemi, prospettive*, Milano, Mondadori.

Ferguson James (1994), *The Anti-politics Machine. Development, Depoliticization, and Bureaucratic Power in Lesotho*, Minneapolis-Londra, University of Minnesota Press.

Hadfield-Hill Sophie e Cristiana Zara (2017), *Final Report: New Urbanisms in India: Urban Living, Sustainability and Everyday Life*, Birmingham, University of Birmingham.

Hadfield-Hill Sophie e Cristiana Zara (2019), *Complicating Childhood-nature Relations: Negotiated, Spiritual and Destructive Encounters*, in «Geoforum», 98, pp. 66-74.

Hadfield-Hill Sophie e Cristiana Zara (2023), *Family Experiences of Urban Transformation: Entangled Bodies, Hopeful Imaginations and Embodied Utopias*, in «Urban Geography», pp. 1-26.

Haraway Donna (1991), *Situated Knowledge: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, in «Feminist Studies», 14, 3, pp. 575-599.

Haraway Donna (2019), *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Roma, Nero.

hooks bell (1994), *Teaching to Transgress Education as the Practice of Freedom*, New York, Routledge.

Ireland Philip e Karharine McKinnon (2013), *Strategic Localism for an Uncertain World: A Postdevelopment Approach to Climate Change Adaptation*, in «Geoforum», 47, pp. 158-166.

Katz Cindi (1994), *Playing the Field: Questions of Fieldwork in Geography*, in «Professional Geographer», 46, pp. 67-72.

Köllner Francy (2023), *(R)evolution? Exploring the Potential of Post-Development Approaches for Reforming Development Cooperation*, IDOS Discussion paper, 6, <https://www.idos-research.de/en/discussion-paper/article/revolution-exploring-the-potential-of-post-development-approaches-for-reforming-development-cooperation/> (ultimo accesso: 20.II.2024).

Kothari Ashish, Ariel Salleh, Arturo Escobar, Federico Demaria e Alberto Acosta (2019), *Pluriverse. A Post-development Dictionary*, Nuova Delhi, Tulika Books.

Lugones Maria (2003), *Pilgrimages/Peregrinajes: Theorizing Coalition Against Multiple Oppressions*, Lanham (MD) Rowman & Littlefield Publishers.

Maldonado-Torres Nelson (2007), *On the Coloniality of Being. Contributions to the Development of a Concept*, in «Cultural Studies», 21, 2-3, pp. 240-270.

Malloy Jeffery T., Catherine M. Ashcraft, Paul Kirshen, Thomas G. Safford, Semra A. Aytur e Shannon H. Rogers (2022), *Implementing just Climate Adaptation Policy: An Analysis of Recognition, Framing and Advocacy Coalition in Boston, U.S.A.*, in «Frontiers in Sustainable Cities», 4.

McMichael Philip e Heloise Weber (2017), *Development and social change. A global perspective*, Los Angeles, Sage.

Ndlovu-Gatsheni Sabelo J. (2022), *Decolonization, Development and Knowledge in Africa: Turning Over a New Leaf*, Londra, Routledge.



Nunn Patrick D. e John R. Campbell (2020), *Rediscovering the Past to Negotiate the Future: How Knowledge about Settlement history on High Tropical Pacific Islands might Facilitate Future Relocations*, in «Environmental Development», 35.

Oloruntoba Samuel Ojo e Toyin Falola (a cura di) (2020), *The Palgrave Handbook of African Political Economy*, Londra, Palgrave Macmillan.

Palermo Gabriella, Alice Salimbeni e Andrea Simone (2025), *This Academy will not Make us 'Bad'. Feminist Co-authoring as a Practice of Resistance and Subversion*, in Alison L. Bain, Lynda Johnston, Chen Misgav, Joseli Maria Silva (a cura di), *Co-Authoring Feminist and Queer Geographies: Collaborations, Mentorships, Solidarities, Friendships*, Londra, Routledge.

Pase Andrea (2024), *Emptying and Filling. Maps of Inland Africa*, in Tania Rossetto e Laura Lo Presti (a cura di), *The Routledge Handbook of Cartographic Humanities*, Londra, Routledge.

Pase Andrea e altri (2024), *Il ricercatore prestazionale e l'authorship*, in «Rivista geografica italiana», 1, pp. 151-64.

Pasquini Marco e Giorgio Squadrani (2021), *Dalla cooperazione decentrata al partenariato territoriale. Per una cooperazione internazionale efficace*, in «Quaderni di Armadilla sscs Onlus», 7, pp. 1-11.

Pellegrino Vincenza (2016), *R/Esistenze precarie. Lavoratori universitari e capitalismo cognitivo*, Verona, Ombre Corte.

Pepa Mariasole, Andrea Pase e Stefania Albertazzi (2023), *Pluriversi. Narrazioni multiple: percorsi tra Sud e Nord (globali e meno)*, in Valentina Albanese e Giuseppe Muti (a cura di), *Narrazioni/Narratives*, Firenze, Società di Studi geografici, pp. 487-506 (collana «Memorie geografiche», NS 23).

Quirt Maggie (2021), *Why We Must Address the Colonial Dimension of Climate Migration*, in «Theconversation.com», 14 ottobre, <https://theconversation.com/why-we-must-address-the-colonial-dimension-of-climate-migration-169218>; (ultimo accesso: 20.II.2024).

Rivera Cusicanqui Silvia (2012), *Ch'ixinakax utxiwa. A Reflection on the Practices and Discourses of Decolonization*, in «South Atlantic Quarterly», 111, pp. 95-109.

Roy Ananya e Aihwa Ong (2011), *Worlding Cities. Asian Experiments and the Art of Being Global*, Chichester, Wiley-Blackwell.

Sachs Wolfgang (a cura di) (2010), *The Development Dictionary: A Guide to Knowledge as Power*, Londra-New York, Zed Books.

Schöneberg Julia (2016), *Making Development Political. NGOs as Agents for Alternatives to Development*, Baden-Baden, Nomos.

See Justin e Brooke Wilmsen (2020), *Just Adaptation? Generating New Vulnerabilities and Shaping Adaptive Capacities through the Politics of Climate-related Resettlement in a Philippine Coastal City*, in «Global Environmental Change», 65.

Smith Linda Tuhiwai (1999), *Decolonizing Methodologies: Research and Indigenous Peoples*, Londra-New York, Zed Books.

Stocchiero Andrea (2007), *I nodi dell'evoluzione della cooperazione decentrata italiana*. Working paper CeSPI, 37, <https://www.csvemilia.it/wp-content/uploads/2020/09/STOCCHIERO-La-cooperazione-decentrata.pdf>; (ultimo accesso: 20.II.2024).

Sultana Farhana (2007), *Reflexivity, Positionality and Participatory Ethics: Negotiating Fieldwork Dilemmas in International Research*, in «ACME: An International E-Journal for Critical Geographies», 6, pp. 374-385.

Taylor Afrifa e Veronica Pacini-Ketchabaw (2015), *Learning with Children, Ants, and Worms in the Anthropocene: Towards a Common World Pedagogy of Multispecies Vulnerability*, in «Pedagogy Culture Society», 23, pp. 507-529.

Thiong'o Ngũgĩ wa (1986), *Decolonising the Mind: The Politics of Language in African Literature*, Londra-Nairobi, James Currey.

Torre Salvo (2024), *Il pensiero decoloniale*, Milano, UTET.

Torre Salvo, Maura Benegiamo e Alice Dal Gobbo (2020), *Il pensiero decoloniale: dalle radici del dibattito ad una proposta di metodo*, in «ACME: An International Journal for Critical Geographies», 19, pp. 448-468.

Trajber Waisbich Laura, Supriya Roychoudhury e Sebastian Haug (2021), *Beyond the Single Story: 'Global South' Polyphonies*, in «Third World Quarterly», 42, pp. 2086-2095.

Tronquet Clothilde (2015), *From Vunidogoloa to Kenani: An Insight into Successful Relocation*, in Gemenne François, Pauline Brücker e Dina Ionesco (a cura di), *The State of Environmental Migration Review*, Parigi, IDDRI SciencePo, pp. 121-142.

Tuck Eve e Wayne K. Yang (2012), *Decolonization is not a Metaphor*, in «Decolonization: Indigeneity, Education and Society», 1, pp. 1-40.

Ulloa Astrid (2016), *Feminismos territoriales en América Latina: defensas de la vida frente a los extractivismos*, in «Revista Nómadas», 45, pp. 123-139.

Vasquez-Fernandez Andrea Milagros, Reem Hajjar, Maria Sangama I Shuñaquii, Raul Sebastian Lizardo, Miriam Pérez Piñedo, John L. Innes e Robert A Kozak (2018), *Co-Creating and Decolonizing a Methodology Using Indigenist Approaches: Alliance with the Asheninka and Yine-Yami Peoples of the Peruvian Amazon*, in «ACME: An International Journal for Critical Geographies», 17, pp. 720-749.

Ziai Aram (2015), *Development Discourse and Global History: From Colonialism to the Sustainable Development Goals*, Londra-New York, Routledge.

Ziai Aram (2019), *Towards a More Critical Theory of 'Development' in the 21st Century*, in «Development and Change», 50, pp. 458-467.

## Note

<sup>1</sup> Il termine Sud Globale viene utilizzato nel testo tenendo conto della complessità di questa categoria e della necessità di considerare la pluralità di questo termine (Trajber Waisbic, Roychoudhury e Haug, 2021).

<sup>2</sup> L'estrattivismo in ambito accademico viene operato, ad esempio, non riconoscendo i modi asimmetrici in cui l'estrazione della conoscenza sfrutta le posizioni precarie delle/gli studioso/i più vulnerabili o delle/i partecipanti alla ricerca (Cruz e Luke, 2021).

<sup>3</sup> Il documento in questione, pubblicato nel 2018, ha come obiettivo quello di massimizzare i benefici per le comunità che si spostano, limitando invece l'insorgere di *outcomes* negativi. Le raccomandazioni del documento si riferiscono apertamente solo alle comunità iTaukei, ossia alle comunità indigene delle Fiji, trascurando invece le vulnerabilità sociali, economiche e ambientali delle comunità fijiane di discendenza indiana.

<sup>4</sup> Il progetto *New Urbanism in India. Urban Living, Sustainability and Everyday Life* (2013-2016) diretto da Sophie Hadfield-Hill è stato finanziato dall'«Economic and Social Research Council (ES/K00932X/2)», ente britannico per la ricerca socio-economica. Informazioni più dettagliate e risultati della ricerca sono disponibili in Hadfield-Hill e Zara, 2017.

<sup>5</sup> Il Neourbanesimo (*New Urbanism*) è un movimento urbanistico sviluppatosi negli Stati Uniti a partire dagli anni Ottanta del Novecento, che promuove un modello di città sostenibile con quartieri pedonabili, ad uso misto, diversificati e inclusivi, che favoriscono l'interazione sociale.

<sup>6</sup> Su questi temi con riferimento al panorama accademico italiano si veda il fascicolo 24 (2024) della Rivista Jacobin Italia intitolato *La guerra all'università*.

